



GIUSEPPE LIMONE

1. IL LINGUAGGIO COME PROBLEMA

Come capiamo tutti, il problema del linguaggio è immenso, nel senso tecnico di “non misurabile”. È il problema della vita, della vita pensante di ognuno, di tutti, della comunità civile. È il problema della vita civile e dei diritti fondamentali. È il problema di ogni comunità vivente e di ogni forma di cittadinanza attiva.

Mi era stato chiesto di riflettere su alcuni aspetti del linguaggio e della comunicazione. Terrò volutamente un tono colloquiale, praticando un metodo che ritengo efficace: camminare cercando di sgombrare il terreno dai luoghi comuni, soprattutto quando questi costituiscono una fonte di inquinamento cerebrale. A questo scopo, seguirò spesso un modello didascalico, costituito anche di esempi e di consapevoli reiterazioni. Come diceva il nostro Pino Turi, il tempo del pensare è un tempo dell’ossigenarsi. Come diceva Massimo Di Menna, abbiamo bisogno di una vera comunicazione. Viviamo la necessità del pensare. In questo orizzonte di ricerca, assumeremo il fenomeno e il problema del linguaggio nel suo significato più esteso, evitando quelle labirintiche, se non barocche, partizioni che ne offuscano il senso epistemologico complessivo. Si guarderà, contemporaneamente, il linguaggio come pensiero, come lingua, come lingue, come linguaggi, come lessici. Ciò perché, mantenendo unitario questo quadro di riferimento, potrà meglio essere considerata la linfa vivente, tutta umana, che queste partizioni attraversa e accomuna.

Sono personalmente convinto (e non per la sede in cui ora sto) che oggi più che mai il sindacato ha una funzione insostituibile. E – lo dico con forza – anche più dei partiti: il partito, infatti, in quanto concorre all’esercizio politico del potere, ed è chiamato a far questo, ha bisogno di voti per poter concorrere a questo esercizio. Al partito non serve – o meglio non necessariamente serve – avere una base. I tempi che viviamo lo dimostrano con scultorea chiarezza. Può esistere un partito tutto di vertice e di vertici. Si tratta di un partito finto, eppure una tale finzione non è vietata. Certamente, però, c’è sempre bisogno del partito in una società. Noi vediamo tante facce televisive e crediamo che siano un partito. In realtà, si tratta di persone che parlano a nome di sigle che potrebbero non avere nessuna base. È accaduto, come è a tutti noto, anche per i finanziamenti ai partiti. Qualche partito era finanziato, anche se non esisteva più! Il partito è certamente, anche nell’orizzonte costituzionale, una struttura essenziale, ma – almeno oggi – non garantisce affatto l’esistenza di una base.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

Il sindacato, invece, per sua identità e destino, deve necessariamente avere radici in una base vivente: quella base è la vita concreta, quella che io chiamo il “mondo della vita”. Questa base è il suo permanente criterio di verifica. Un sindacato o ha i piedi ben radicati in una base o non esiste. Ogni azione proclamata da un sindacato è un persistente collaudo della sua esistenza. Un sindacato non potrà mai darsi solo come vertice. Se lo facesse, sarebbe un fantasma che si dichiara vivo! Un sindacato, ove mai decidesse di darsi direttamente come vertice, senza sentire più nessuno, si seppellirebbe con le sue stesse mani. In questo senso, come ho più volte sottolineato, il sindacato è un centauro: deve pensare, facendo arrivare al pensiero gli alimenti che provengono dal mondo della vita in cui sta. Non può essere soltanto un aggregato di funzioni: deve avere, per dir così, una “camera pensante”. Tutti i consociati, però, sono chiamati a pensare. Pensare significa, al tempo stesso, riflettere sulla propria condizione concreta e sprigionarne idee nuove, capaci di capire ciò che finora non si era ancora capito. Il pensare non è il calcolare. Pensare significa non solo ragionare, ma immaginare il possibile, cioè riuscire a concepire anche quello che non c’è, ma potrebbe esserci; e, intanto, confrontare continuamente quello che potrebbe esserci con quello che adesso c’è; far sì che tutti possano vedere questo confronto tra quello che c’è e quello che potrebbe esserci; e, infine, pensare a partire dagli alimenti che da questa base provengono. Questo centauro necessariamente sta nel mondo della vita, nel mondo della scuola, nel mondo dell’ambiente in cui vive la scuola, nel mondo della comunità civile in cui è il territorio, in cui è l’Italia, in cui è l’Europa, in cui è il mondo, in cui è il pianeta. In questa prospettiva, la comunità è un elemento radicale, ossia qualcosa che non può essere eliminato. E parliamo della comunità non in senso utopico, ma in senso concreto, ben individuato. Ma pensare è avere un linguaggio. E avere un linguaggio è avere un linguaggio comunitario. Il centauro, pensando, pensa e parla a partire dalla vita quotidiana in cui sta.

Un sindacato, in quanto tale, deve continuamente esprimersi in azioni (fatte di idee, proposte e contrattazioni). Ma, proprio per questo, deve avere un linguaggio strettamente legato al mondo dell’azione.

Il sindacato, per sua natura, è una comunità di associati che a partire dalle concrete condizioni di vita, rappresenta persone, idee e bisogni, patrocina iniziative, promuove punti di vista, contratta con chi decide: tutto ciò non è altro che il mondo dell’azione. Ma non può esserci azione se non è illuminata da un pensiero, e non può esserci pensiero se non si incarna in un linguaggio.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

L'essere umano ha un suo specifico carattere: il linguaggio. Che cosa è mai il linguaggio? Potremmo vederlo secondo due prospettive. Secondo la prima, il linguaggio è una capacità umana: quella di dirsi in parole, in proposizioni, in ragionamenti, in discorsi, in creazioni di opere e risultati. In base alla seconda prospettiva, il linguaggio è il risultato a cui mette capo questa capacità. In breve, il linguaggio umano è sia una capacità che un risultato della capacità stessa.

Si dica ancora di più: non può separarsi il pensiero dal linguaggio. Normalmente riteniamo che pensiero e linguaggio possano essere separati così come teniamo separati il pensare e l'imparare una lingua straniera. È stato Norbert Elias a cogliere un'intuizione nascosta nello stesso parlato quotidiano. In questo parlato, quando ci iniziamo a un'altra lingua, chiamiamo questa attività "imparare una lingua", mentre quando ci iniziamo alla nostra prima lingua, quella materna, diciamo invece "imparare a parlare". Domandiamoci: perché mai impieghiamo questa distinzione linguistica, pur senza accorgercene? La distinzione nasce, in realtà, dal subliminale capire che altro è il linguaggio appreso come seconda lingua, altro il linguaggio appreso come prima lingua, che è il parlare stesso: anzi, dovremmo aggiungere, il pensare stesso. In realtà, il primo linguaggio appreso, quello della prima lingua, è null'altro che lo stesso imparare a pensare. Potremmo addirittura dire che il linguaggio è, per certi aspetti, un comportamento non appreso: soltanto stimolato e sollecitato nella sua originaria potenzialità.

In realtà, il cervello umano fa la stessa cosa quando funziona neurologicamente e quando parla.

Il primo parlare è quello del pensiero. Il pensiero, già dentro di sé, parla. Quindi, il pensiero e il linguaggio sono esattamente la stessa cosa, per quanto la prospettiva sia diversa. È in gioco, qui, il problema cruciale del rapporto fra interiorità ed esteriorità.

Potremmo riassumere così: il pensiero è sia la capacità di pensare che il suo risultato; il pensiero è sia la capacità di linguaggio che il suo risultato. Ma il pensare, nel farsi linguaggio, passa per una filiera di modelli mentali, come l'intuizione, l'idea, il concetto, che non sono la stessa cosa eppure sono fra loro legati da una comunanza non solo progressiva, ma continuamente miscelata.

In questo orizzonte, così come il pensiero è sia la capacità di pensare che il risultato di questa capacità, allo stesso modo il linguaggio è sia la capacità di dirsi in parole, sia il risultato in cui si presenta questa capacità.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

Ma si faccia attenzione: il dirsi in parole non è solo un evento esteriore, ma un evento interiore; il primo parlare, per quanto per alimentazione e sollecitazione esterna, avviene nell'interiorità. Poi, a un certo punto, necessariamente matura in una contaminazione sociale ben sedimentata.

In sintesi: la capacità di pensare, essendo capacità di linguaggio, si realizza in intuizioni, idee, concetti, parole, ragionamenti, invenzioni di nuovi percorsi, cioè si realizza in immaginazione e intelligenza. Trasmettendo, perché no?, anche emozioni.

Veniamo a un primo risultato di questo discorso. Il linguaggio non è solo uno strumento del pensiero. È il modo specifico attraverso cui il pensiero parla. Ciò significa che nel linguaggio – in ogni linguaggio – sono incarnate, e a volte nascoste, idee e prospettive specifiche. Non è la stessa cosa usare una parola invece che un'altra; non è la stessa cosa usare una locuzione invece che un'altra. Dire che sono “indignato” non è la stessa cosa che dire che sono “stizzito”. Dentro ogni forma linguistica è nascosta una prospettiva, anzi un'idea di cui, prima o poi, dobbiamo acquisire consapevolezza.

Oserei dire, a correzione della stessa scienza ermeneutica, che esiste una forma subliminale di linguaggio che si realizza in un'indicibile rete di lampi, che poi diventerà, in tempi più maturi, intuizione. Si pensi, solo per un esempio, che qui non abbiamo il tempo di analizzare, al fenomeno interiore del “capire al volo” o a quello del cosiddetto “sentire sulla punta della lingua”. O allo stesso movimento interiore dell'*insight*, che improvvisamente ristrutturava un campo di senso. E sarebbe molto interessante, su questo piano, indagare sui rapporti sotterranei che avvengono, nell'inconscio, fra questi saperi sommersi, **fra i quali indicherei anche quella che comunemente chiamiamo “memoria passiva”**.

Un tale discorso vale sul piano logico-filosofico. Ma il linguaggio è anche altro: è la forma storica in cui si esprime una comunità, distinguendosi da tutte le altre e facendosi riconoscere da tutte le altre. Dentro un linguaggio c'è l'*identità itinerante* di una comunità. Ma questo linguaggio è fatto di molti lessici e gerghi, connessi ad attività particolari e settoriali, in vario modo specializzate.

Detto questo, occorre, in termini di analisi, fare alcuni ulteriori passi.



2. LINGUAGGIO, PENSIERO E REALTÀ: LA PAROLA COME FASCIO DI LUCE E COME COLONIZZAZIONE DELLA MENTE

Il sindacato, che potremmo anche chiamare comunità sindacale, nel momento in cui svolge la sua attività ha bisogno di parole. In questo nostro incontro si dice “linguaggio e comunicazione”.

La parola, però, non è uno strumento innocente. Essa non solo accompagna la cosa di cui parla, ma in qualche modo la istituisce, precedendola.

Che cosa significa dire che la parola può esserci prima della cosa? Significa un’esperienza molto semplice. Se noi siamo in questa stanza, e questa stanza vediamo con luci volta per volta diversificate, noi vedremo cose diverse. Si pensi ancora, per un esempio banale: se noi percorriamo una strada in ore diverse, poiché diverse sono le luci che la illuminano, ci accorgiamo di non vedere più le stesse cose. Noi vediamo a seconda delle condizioni di luce in cui siamo. Le parole non sono soltanto etichette, come in modo troppo banale si pensa. Questo è il bicchiere, e io lo chiamo bicchiere. Esiste una tendenza, soprattutto di marca anglosassone, che, per ragioni pragmatiche (nel senso di “pratiche”), mira a intendere le parole come etichette di cose. Una tale convinzione presuppone un’idea non solo fallace, ma paradossale e perfino comica: che il mondo sia lo specchio del nostro vocabolario e che, almeno in tendenza, tutto il mondo dovrà in futuro essere lo specchio del nostro vocabolario. Da un tale modo di pensare e di praticare le parole siamo, senza accorgercene, mentalmente colonizzati, con conseguenze a volte anche nefaste.

Un tale modo di intendere le parole è doppiamente fallace: non solo perché può far perdere il senso delle sfumature, ma perché non percepisce quanto la parola istituisca un campo di senso al cui interno – e solo al cui interno – si individua mentalmente l’oggetto di cui si parla. In altri termini, senza quella parola il suo oggetto non si vedrebbe affatto. Per certi aspetti, è la parola a inventare il suo oggetto, per quanto l’oggetto già esista.

Inventare il suo oggetto significa, in realtà, coglierlo e ritagiarlo all’interno del mare delle infinite frazioni che vi si possano identificare, frazioni che io preferisco chiamare i “significabili”.

Fra il repertorio dei “significati” che noi storicamente con la nostra lingua identifichiamo e il mare degli infiniti “significabili” che potrebbero essere nel mondo reale identificati, l’abisso è immenso e



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

insuperabile. In questa prospettiva, le parole sono fasci di luce – su un luogo, un contesto o un oggetto – che scoprono un modo nuovo di vedere le cose. Se il fascio di luce è indirizzato in un certo modo, vedrò alcune cose; ma, se è indirizzato in altro modo (ossia, fuori metafora: se impiego altre parole), non vedrò più quelle cose, ma ne vedrò altre. Le parole sono fasci di luce. Prima di quel fascio di luce quella cosa, pur essendoci, io non la vedevo affatto.

Facciamo l'esempio della parola "sostenibilità". Questa parola si vede? È un oggetto che si tocca? Niente affatto. Dire che è un'idea astratta non fa capire ancora il problema, anzi non lo fa capire affatto, perché fa credere che a quella idea non corrisponda niente di concreto, mentre non è affatto così: a quella idea, a quella parola, corrisponde un oggetto ben identificabile, per quanto non indicabile con una semplice "etichetta".

La parola "sostenibilità" indica un particolare rapporto tra gli eventi, tale da tenere in equilibrio stabile quella totalità. Quando una sostenibilità viene sfondata nei suoi presupposti, accade una catastrofe. Ma per poter individuare la sostenibilità occorre la parola "sostenibilità", cioè occorre che quel fascio di luce mi faccia vedere quella cosa che fino a quel momento non avevo visto. È quella parola a istituire le condizioni di possibilità perché quella cosa emerga. È quella parola a costituire la *condizione di visibilità* dell'oggetto di cui parla. Su questa consapevolezza riposa ogni nuovo fenomeno di conoscenza.

Vediamo un altro esempio, forse ancora più pregnante. È un esempio che nasce dal fenomeno per cui, quando si impiegano parole, non si fa più attenzione al mutamento – nel tempo – dei loro significati. Crediamo di essere sempre davanti alle stesse parole, mentre in realtà siamo davanti a significati ben diversi. **È il caso della parola "libertà"**. La libertà di cui abbiamo per decenni parlato ha significato la condizione di affrancamento da un tiranno, da un potere costrittivo, da un insieme di condizioni cogenti e ingiuste. Si trattava, perciò, di una libertà da intendere in rapporto a una tirannia e a un potere. Oggi la parola "libertà" ha cominciato a significare un'altra cosa: affrancamento da ogni legame con qualsiasi altro, e quindi da ogni responsabilità. Difficilmente ci accorgiamo, in un tale passaggio tra significati, che, quando rivendichiamo la "libertà", altro è rivendicare la libertà dai condizionamenti di un potere costrittivo ingiusto, altro è, invece, rivendicarla come affrancamento da ogni responsabilità. In una parola: altro è la libertà come affrancamento dal potere, altro è la libertà come affrancamento dalla responsabilità. Dicendo la



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

parola “libertà”, credevamo di dire sempre la stessa cosa, ma ci ingannavamo. L’unico elemento in comune è il connotato *laudativo* da cui è circondata questa parola, connotato laudativo che va a costituirne in realtà, al tempo stesso, un suo fattore di oscuramento.

Veniamo a un altro esempio, questa volta connesso a una parola inglese, ormai entrata nel lessico scientifico. È molto in auge, oggi, **la parola empowerment**. Frequentemente la si usa per sottolineare quanto sia importante che un gruppo sociale acquisti maggior potere nei rapporti con gli altri. Si parla, per esempio, dell’*empowerment* dei pazienti, del personale infermieristico, delle donne, e così via.

In realtà, dentro la parola empowerment opera, per quanto subliminalmente sottaciuto, un significato conflittuale. Come dire che la crescita di importanza di una categoria debba realizzarsi prevalendo sulle altre. Non si tratta di considerare errata una simile prospettiva: si tratta semplicemente di sottolineare, qui, che non è l’unico modo per conseguirla. In parole povere, non è detto che, per valorizzare il ruolo dei pazienti o del personale infermieristico o delle donne, debba necessariamente passarsi per un conflitto.

L’idea dell’*empowerment*, almeno subliminalmente, contiene questo profilo, che si realizza, da un lato, accrescendo il conflitto e, dall’altro lato, prospettando una tale crescita in una logica di pura negoziazione, se non addirittura in una logica di corporazione chiusa che contrasta e contratta con un’altra corporazione chiusa. In realtà, l’impiego di questa parola conduce, al di là delle sue migliori intenzioni, a un depotenziamento del valore comunitario che la rivendicata giusta crescita può avere.

La parola, niente affatto innocente, proietta una sua specifica luce, che porta con sé un insieme di invisibili, ma incisive, connotazioni.

Ciò potrebbe dirsi, *mutatis mutandis*, anche per **la parola “negoziazione”**, a volte impropriamente impiegata per qualificare una relazione di carattere affettivo, come quando si dice che bisogna “negoziare in un rapporto di amicizia” o di genitorialità.

Veniamo a un’altra locuzione, molto praticata, anche dal punto di vista strettamente criteriologico: è il cosiddetto **problem solving**, ossia la capacità di risolvere un problema, da intendere come problema in larga misura già formulato. Con questa locuzione si presuppone, in realtà, che tutto il



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

pensare consista nel risolvere problemi. Non è così. Prima che “risolvere problemi”, bisogna immaginarne l’impostazione e, prima ancora di immaginarne l’impostazione, bisogna accorgersi dell’esistenza del problema, insieme con la capacità di formularlo. Posso vivere un disagio e non accorgermi di quale sia il problema. Capire l’esistenza del problema, così come formulare l’esistenza del problema, radicalmente precede ogni *problem solving*, ed è un segno di intelligenza non meno importante. Pensare diversamente significa ricondurre, di fatto, l’intelligenza a una pura attività calcolante, deprivandola dell’intuizione e dell’immaginazione, che ne sono, invece, alimenti essenziali.

Riflettiamo: ritenere che l’intelligenza si riduca all’intelligenza calcolante è un errore che conduce a devastanti conseguenze.

Pensiamo a quello che sta accadendo, sempre più massicciamente, nella predisposizione dei concorsi per la selezione del corpo docente della Scuola italiana. La prima selezione viene effettuata attraverso test di ingresso quasi totalmente fondati sulla capacità di calcolare risultati logici, matematici o informatici. Per giunta, rendendo il superamento di questi test come *preclusivo* della fase successiva del concorso. Un tale metodo di selezione vistosamente ignora che l’intelligenza ha molte forme, di cui, per esempio, Howard Gardner, Daniel Goleman, Martha Nussbaum e altri hanno specificamente parlato. L’intelligenza propria della sensibilità umanistica ha altri profili. Si può essere intelligentissimi in senso umanistico e poco capaci di intelligenza calcolante.

Fondare i test selettivi sull’intelligenza calcolante significa preventivamente escludere dal corpo docente coloro che all’intelligenza umanistica sono più vocati. Il che è non solo un grave errore selettivo, ma epistemologico. All’origine di un tale errore è, in realtà, un problema di linguaggio, nella misura in cui al linguaggio adottato soggiace un’idea, e per giunta un’idea errata. Si tratta di forme di allarmante stupidità selettiva, fondata su una grave carenza culturale di base. Domandiamoci: manderemo a insegnare Dante gli ingegneri? O forse sarebbe più auspicabile sottoporre a test di intelligenza (non calcolante) quei ministeriali che predispongono test di intelligenza calcolante?

Veniamo a un esempio che può sembrare perfino politicamente scorretto. Mi riferisco alla **parola “popolo”**. Si tratta di una parola che ha una sua grande importanza quando si riferisce all’unità



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

ideale in cui si concentra un insieme sociale storicamente e linguisticamente caratterizzato. Ma si tratta di una parola che presenta due limiti, che vanno attentamente evidenziati. In primo luogo, questa parola, avendo un intrinseco significato laudativo, può diventare semanticamente scivolosa. Infatti, può paradossalmente nascondere i momenti in cui una maggioranza di persone, calpestando i diritti fondamentali di qualcuno, gravemente sbaglia. In secondo luogo, rischia di avere un significato ristretto, quando si riferisce soltanto ai momenti deliberativi, e perciò solo a chi vota, escludendo di fatto i minori ed escludendo di fatto tutti i comportamenti della vita quotidiana, anche i più banali, anche quelli non strettamente connessi a deliberazioni.

Personalmente, preferisco parlare in questi casi, invece che di “popolo”, di **“comunità civile”**, e per più ragioni: 1) perché la comunità civile comprende tutti, anche i minori, anche i neonati, anche gli atti non deliberativi della vita quotidiana, e perfino i non cittadini; 2) perché, non avendo in sé un intrinseco significato laudativo, si mantiene aperta alla possibilità di vederne la buona o la cattiva qualità. Infatti, come più volte ho messo in rilievo, non si tratta della comunità in senso utopico, ma della comunità in senso concreto, quella tenuta insieme, di fatto (anche indipendentemente dalla sua consapevolezza), dalle strutture dei comportamenti comuni, dai comuni pericoli, dalle eventuali comuni catastrofi e dal comune destino.

Parliamo, inoltre, della **parola “politica”**. Essa è diventata semplicemente l’attività dei partiti, o di coloro che militano in un partito. Non è così. L’attività politica riguarda la *polis*, cioè la comunità concreta in cui insieme si vive. Ogni volta che un singolo o un gruppo si occupa del bene comune, sta esercitando, lo sappia o non lo sappia, attività politica. Ogni atto di cittadinanza attiva è un atto in cui si esercita azione politica.

Ciò mette in rilievo un altro equivoco fondato sulla contrapposizione fra il **“pubblico”** e il **“privato”**. Ormai è pressoché dominante l’uso della parola “pubblico” per indicare l’attività degli enti pubblici formalizzati, cioè decretati per legge. Ma non è così. “Pubblico” è tutto ciò che concerne la comunità, il bene comune: l’attività compiuta nell’esercizio di una cittadinanza attiva non è privata, ma pubblica, per quanto non nel senso di un pubblico formalizzato. Si tratta di un “pubblico” non formalizzato e, per giunta, compiuto senza l’idea di un personale profitto.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

La forma originaria – cioè non derivata – del “pubblico” è la comunità. Il mondo della vita è molto più grande del mondo delle sue formalizzazioni: l’abbiamo dimenticato.

Pensiamo inoltre, solo per un momento, alla **parola “democrazia”**. Ha cominciato a significare così tante cose, che sembra aver perduto significato. Una puntualizzazione rigorosa sarà, prima o poi, necessaria. Anche per definire ciò che la democrazia *nega*. Una proposizione significa qualcosa soltanto quando nega qualche altra cosa. Potremmo addirittura dire che il contenuto semantico (il significato) di una proposizione consiste in ciò che essa nega. Se non nega niente, non significa niente. Questo rischia di essere il destino anche della parola “democrazia”.

Lo stesso mondo del sindacato ha, nel suo lessico, alcune locuzioni specifiche. Pensiamo, per esempio, all’espressione *“aprire un tavolo”* o all’espressione *“rompere un tavolo”*. Non si tratta semplicemente di aprire un dialogo o di chiudere un dialogo: si tratta, invece, di istituire un luogo collegiale in cui, a più voci, si discuta logicamente e argomentativamente un problema affrontandolo in tutte le sue prospettive e conseguenze; oppure, al contrario, si tratta di abbandonare questo luogo di discussione per decidere forme di lotta collettiva.

Possiamo vedere meglio, a questo punto, alcuni specifici aspetti del problema del linguaggio. Quando parliamo, noi non semplicemente usiamo parole. Dovremmo piuttosto dire, spesso, che noi siamo parlati dal linguaggio che usiamo. Ciò significa che noi non solo capiamo a seconda del linguaggio che usiamo, ma che siamo in qualche misura governati, se non dominati, dalle parole che usiamo. Se ci fanno vedere il mondo soltanto secondo il criterio del PIL, noi vedremo il mondo secondo il criterio del PIL. Se ci fanno vedere il mondo solo secondo il criterio della “massa”, noi vedremo il mondo secondo il criterio della massa. Se ci fanno vedere il mondo solo secondo il criterio degli “eccellenti”, noi vedremo il mondo secondo il criterio degli eccellenti. Se ci fanno vedere il mondo solo secondo il criterio della “competizione”, noi vedremo il mondo secondo il criterio della competizione. La stessa scienza statistica, che si presenta come una oggettiva rappresentazione e numerazione di fatti, è, in realtà, una prospettiva *angolata* sulla realtà, e sarebbe un errore – non solo conoscitivamente, ma anche eticamente grave – non tenere conto di una tale angolatura. Può sembrare strano dire così: anche il numero è un punto di vista. Il punto di vista della quantità. Se ne accorgono le persone quando si sentono ridotte a puri numeri. Che cosa è stato numerato? Secondo quale punto di vista è avvenuta la numerificazione, ossia la quantificazione? È



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

troppo noto l’aforisma di Trilussa sui polli per doverne offrire qui una nuova presentazione. Ciò, d’altra parte, non significa affatto che la quantificazione non sia importante. Significa, però, che essa deve essere acquisita sapendo criticamente del suo punto di vista e della sua strutturale insufficienza.

Abbiamo acquisito, con queste osservazioni, due livelli di consapevolezza. La prima ci dice che è dalle parole impiegate che possiamo capire le cose; la seconda ci dice che le parole impiegate possono governarci, se non dominarci, senza che ce ne accorgiamo. Nella prima consapevolezza capiamo l’importanza delle parole ai fini di una scoperta; nella seconda consapevolezza possiamo renderci conto del pericolo costituito dalle parole, quando non ci accorgiamo dei tanti altri punti di vista che le parole impiegate ci nascondono.

Ecco, quindi, l’importanza non solo di capire che linguaggio usiamo, non solo di bonificare il linguaggio che usiamo, ma di inventare un nuovo linguaggio che ci faccia vedere altre cose che fino a quel momento non avevamo visto, né capito. Un linguaggio è lo sappia o non lo sappia, una prospettiva, costituita – per giunta – di mille botole nascoste.

Uno dei modi importanti per guardare il mondo sociale è guardarlo dal punto di vista delle persone, delle singole persone.

Questa affermazione, che potrebbe sembrare addirittura banale, non lo è affatto, perché ne nega tante altre, a cui ci eravamo tradizionalmente abituati: nega, per esempio, che si debba guardare solo ai grandi numeri, che si debba guardare soltanto al movimento degli insiemi sociali, che ci si debba staccare dai tempi e dai modi della nostra quotidianità. Una volta accorgersi della incapacità strutturale di alcune parole a guardare la vita quotidiana e dei singoli sarebbe stato vituperato come “moralismo”. Ciò, d’altra parte, non significa affatto dimenticare le strutture dentro cui le persone vivono, ma significa perennemente ricordare che, se si perde il rapporto con le persone vive e col loro mondo quotidiano, quelle strutture hanno poco significato, fino a depistarci addirittura dai valori più importanti. Si tratta di una cosa che il sindacato sa per strutturale condizione di esistenza e di possibilità; ma, ciò nonostante, deve imparare a sapere sempre meglio.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

Il linguaggio, quindi, non è un semplice strumento, non è un semplice utensile. Noi siamo parlati dal linguaggio che usiamo. E, se questo linguaggio è inquinato, noi siamo colonizzati da un linguaggio inquinato.

Se quel linguaggio ci fa vedere solo certi rapporti e non altri, noi parliamo con quel linguaggio e crediamo anche di essere neutrali: **riteniamo di essere “oggettivi”**. Si noti: la stessa parola “oggettività” è spesso fonte di gravi equivoci. Si dice oggi “oggettivo” ciò che può essere osservato dall'esterno; ma, poiché “oggettivo” significa anche ciò che sussiste indipendentemente dalla prospettiva di chi guarda, l’oggettività di cui parliamo in senso veramente esteriore è ben diversa dall’oggettività intesa in senso reale. E, d’altra parte, quando si parla di elementi “oggettivi”, bisogna sempre criticamente interrogarsi se l’indicatore impiegato per misurare una certa altra cosa sia appropriato o non appropriato. È oggettivo che tu abbia cento capelli in testa ed è oggettivo che tu abbia prestazioni di pessimo livello, ma dal fatto che hai questo numero di capelli non si deduce il fatto che tu abbia pessime prestazioni. Non ci si stupisca: dal numero delle pubblicazioni oggi si misura il grado di capacità di un professore universitario. Quest’uomo misura un metro e settanta. Ma io ti domando: dal fatto che egli misura un metro e settanta io vedo forse la sua intelligenza? Credo di no. Quindi, debbo avere un diverso indicatore per vedere certe cose. La parola esprime degli indicatori nuovi o vecchi. Ma bisogna vedere se i nuovi sono veramente nuovi e se i vecchi sono degni di essere conservati.

Se capiamo che noi siamo parlati dal linguaggio, capiamo anche l’importanza di sapere più lingue. Perché ogni lingua ha il suo linguaggio e ogni lingua, nel momento in cui ha il suo linguaggio, fa vedere le cose da un’altra prospettiva. Quindi, sono importanti i rapporti inter-linguistici e internazionali, per comprendere varie prospettive.

Il pensiero deve, in ogni caso, mantenersi elastico, realizzandosi come capacità immaginante. L’idea che il pensiero e l’immaginazione siano due cose diverse è uno dei principali inquinanti del nostro modo di pensare.

Noi riteniamo, solitamente, che una cosa sia l’immaginazione e un’altra cosa il pensiero. No. La capacità pensante è, in notevole misura, la capacità immaginante. Essa immagina il possibile e non i folletti. Immagina un “possibile” a cui gli altri non avevano ancora pensato. Senza capacità



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

immaginativa la scienza non avrebbe mai compiuto un passo, perché mai sarebbe stata capace di rompere i precedenti paradigmi epistemologici. Per rompere questi paradigmi occorre uno spostamento del punto di vista, che non è deducibile dal punto di vista precedente. È frutto della sorpresa perenne che nasce dalla capacità immaginante e dal mondo della vita.

Si sta parlando, qui, non solo del linguaggio formalizzato, ma del linguaggio fenomenologicamente vissuto, cioè quello che si radica nelle manifestazioni interiori della coscienza. Un tale linguaggio si presenta in due forme: in forma di idee e in forma di concetti. Le idee e i concetti hanno un diverso statuto logico, nel senso che hanno, da un lato, diversa comprensione logica e, dall'altro lato, diversa estensione logica: le prime (le idee) hanno comprensione logica incompleta ed estensione logica non nettamente definita, mentre i secondi (i concetti) hanno comprensione logica completa ed estensione logica ben definita. In una tale prospettiva, le idee sono moduli elastici, capaci di adeguarsi ai presupposti e ai contesti cambiati, mentre i concetti sono moduli ben circostanziati, che debbono essere soltanto “applicati”.

I moduli concettuali si trasformano, nel linguaggio-macchina in “funzioni”.

Si faccia attenzione, a questo punto, alla parola “applicare”. Essa significa che c'è un sol modo per mettere in esecuzione un concetto (o una norma): oggi si direbbe, in linguaggio euro-anglosassone, che quel concetto o quella norma è *self-executing*, cioè capace di auto-esecutività. In altre parole, non ha bisogno di ulteriori specificazioni per poter essere eseguita. Ciò accade anche nel rapporto fra ogni legge e ogni strumento della sua messa in esecuzione. La gran parte delle leggi non potrà mai essere applicata, se non passa per la fase dei decreti di attuazione. Dal punto di vista strettamente teoretico, la differenza fra idea e concetto è proprio qui: mentre il concetto è direttamente applicabile, perché è strettamente definito nei confini e nelle caratteristiche direttrici, l'idea è, invece, priva di contorni definiti e di caratteristiche complete, per quanto sia la matrice vivente da cui nasce il concetto, e perciò frutto di un'immaginazione creativa, senza la quale il concetto non avrebbe senso, oppure rapidamente invecchierebbe. Potrebbe dozzinalmente pensarsi: il concetto è più preciso, l'idea è più generica e confusa. Troppo spesso si dimentica, però, che è l'idea la perenne sorgente del concetto, osmosi necessaria fra la vita dell'intelligenza e l'intelligenza della vita.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

Quando abbiamo da fare con l'idea, non abbiamo la possibilità di un univoco applicare, in quanto svariate sarebbero le applicazioni possibili. Quando si tratta di un'idea, siamo davanti al problema di una “pratica interpretativa”.

In conclusione, ci troviamo davanti a tre luoghi comuni da sfatare: 1) che il linguaggio sia solo un utensile; 2) che il linguaggio venga dopo il pensiero; 3) che il linguaggio non abbia effetti sul proprio modo di pensare. In questo senso, il linguaggio ci precede, ci accompagna e ci guida, se non addirittura ci comanda. Dobbiamo saperlo meditare, modificare, trasformare, sostituire.

Il linguaggio ci fa vedere il mondo. Può farci vedere il mondo in un altro modo. Io posso incominciare a vedere il mondo, per esempio, non dal punto di vista degli eccellenti o dei competitori o di coloro che vincono, ma dal punto di vista degli emarginati, dei residuali. O potrei vederlo da ulteriori e diversi punti di vista, non meno significativi. Posso cominciare a vederlo dal punto di vista delle persone. Ma lo stesso mondo delle persone è un mondo di linguaggi.

Facciamo un esempio, ormai vistosamente leggibile nella vita scolastica quotidiana. Il linguaggio con cui molti documenti ministeriali e molti dirigenti scolastici vedono la scuola è diventato una sorta di neo-lingua, tutta fondata su ripartizioni burocratiche, su terminologie tecniche, su statistiche, su modelli epistemologici fondati sulla separazione fra vita, emozioni, sentimenti, immaginazione e ragione. Questa neo-lingua, diventando operativa, non è solo un vestimento, ma un modo di guardare e di agire, di cui – anche senza più accorgercene – ci nutriamo. Il linguaggio, lungi dall'essere un mero strumento, è un diretto modo di vedere e di operare, con ciò che ne consegue.

La prospettiva fondamentale resta quella delle persone. Una cosa, a mio avviso, il sindacato prima o poi dovrà assumere su di sé: il problema per cui molto spesso nella società contemporanea ognuno di noi subisce grosse ingiustizie, ma in modo disaggregato. Ognuno passa per una certa ingiustizia, ma passa uno alla volta.

Poiché al singolo economicamente non conviene reagire all'ingiustizia che in quel momento viene perpetrata a suo danno – perché gli costerebbe più del vantaggio che potrebbe ricevere – accade che



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

egli, da singolo, debba sempre sottostare all'ingiustizia grave a cui è sottoposto. Se invece ci fosse un filo di operante solidarietà (anche linguisticamente espressa), il che significa capire che si tratta di un'ingiustizia a rotazione, il sindacato potrebbe fare azione per lo studio concreto e la difesa militante dei diritti fondamentali: di quei diritti fondamentali che vengono troppo spesso calpestati, semplicemente perché l'esercitarli da parte di uno solo sarebbe più costoso del vantaggio che ne deriverebbe. In una siffatta situazione, il soccombente è costretto a essere sottomesso al potere che decide, qualunque esso sia. Oggi, come è noto, esiste lo strumento della *class action*, ma esso ancora non basta.

Ciò ovviamente significa che il sindacato deve assumersi delle funzioni comunitarie, non semplicemente legate al posto di lavoro. Si tratta di un altro tipo di orizzonte. Legato ai cittadini, certamente (fu negli anni Ottanta l'importante intuizione di Giorgio Benvenuto), e non solo: si tratta di avere un orizzonte anche trans-nazionale, planetario, con il linguaggio corrispondente.

Dovrebbero potersi esercitare scioperi dei consumatori, e perfino scioperi dei teleutenti contro i fenomeni di bullismo televisivo. Anche il linguaggio dei bulli deve essere oggetto di osservazione. Indire scioperi dei teleutenti contro il linguaggio e i comportamenti dei bulli televisivi sarebbe modalità estremamente efficace per realizzare forme di attiva cittadinanza intelligente.

Si potrebbe obiettare: “è un obiettivo troppo grande, fuori portata per noi”. Nel mondo in cui viviamo, in cui sembriamo proiettati in una sorta di “prossimità coatta”, bisogna incominciare a pensare e ad agire a questa altezza. Realizzare piccoli passi, ma pensando in grande. Sto dando soltanto alcuni esempi.

Potreste domandarmi, a questo punto: che cosa c'entra l'aver idee nuove col linguaggio? C'entra profondamente, perché ogni idea, in quanto modello aperto, passa per l'intuizione di una parola che la porti alla luce. Un'idea, per quanto nasca da un lampo che non ha ancora avuto parola, prima o poi dovrà farsi parola. Un'idea trova carne in una parola, una parola attinge la sua sorgività da un'idea. Alla luce di nuove idee e di nuove parole, il mondo può cambiare non solo significato, ma direzione.



3. LINGUAGGIO E FORME DI LINGUAGGIO

Il sindacato è una delle poche forme di organizzazione che può pensare ad ampio respiro. In questa luce, esso deve imparare a fare linguaggio e linguaggi. Secondo tre livelli: 1) il linguaggio che viene usato tutti i giorni; 2) il linguaggio che proviene dalla condizione vissuta e dall'immaginazione pensante; 3) il linguaggio esistente come già specializzato. Il sindacato deve riuscire a parlare tutti questi linguaggi, mettendoli in fecondo rapporto tra loro, come in un circuito senza fine.

Parlando tanti linguaggi, il sindacato deve affrontare tanti possibili generi letterari. Una cosa è redigere un volantino che debba fare comunicazioni e dire obiettivi; altra cosa è svolgere un intervento in una pubblica assemblea; altra cosa è indirizzarsi a un ministro; altra cosa ancora è stilare un regolamento, una direttiva; altra cosa è proporre il testo di un contratto, e così via. Si tratta di generi letterari diversi, che comportano retoriche diverse.

Dalla tradizione filosofica e scientifica ci arrivano più forme di analisi del linguaggio. Qui ne indicheremmo almeno quattro. Ognuna di esse presenta dei vantaggi e delle criticità.

Vediamo la prima. Una proposizione può essere descrittiva, se dice qualcosa che è; può essere prescrittiva, se dice qualcosa che deve essere (quindi impone obblighi o doveri); può essere espressiva, se dice un sentimento o un'emozione. Già in questa distinzione, pur importante, può individuarsi una criticità. Questa distinzione, infatti, pur essendo corretta dal punto di vista analitico, può condurre a una fallace presupposizione: ritenere che, per essere rigorosi, bisogna separare emozione, immaginazione e ragione. Ciò fa pensare che l'emozione/sentimento possa essere separata dalla descrizione, il che non sempre è vero, e a volte è addirittura falso.

C'è, perciò, dal punto di vista analitico, un linguaggio descrittivo, un linguaggio prescrittivo e un linguaggio espressivo. Non è da trascurare, però, che c'è anche un ulteriore linguaggio, che si manifesta in pareri, in consigli, in esortazioni, in valutazioni, in auspici, e così via, e perfino in proposizioni visionarie e profetiche.

Il sindacato dovrebbe riuscire a parlare tutti questi linguaggi contemporaneamente, ma sapendo che quel prescrivere non è un comandare, è un trovare le linee comuni per agire insieme. Quindi, riguarda il domani.

Nel linguaggio vivo, le proposizioni descrittive, quelle prescrittive, quelle esortative, quelle consultive, quelle espressive convivono, anche se sono analiticamente distinguibili.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

E, d'altra parte, se è necessario tener presente la loro diversa natura logica, non può trascurarsi che, per capirne il senso nel mondo della vita e dei rapporti sociali, non possono essere rigidamente separate.

Non c'è emozione e sentimento senza intelligenza; non c'è intelligenza senza emozione e sentimento.

Occorre diffidare di coloro che vogliono separare (dico “separare”, non “distinguere”) l'intelligenza, l'emozione e l'immaginazione. Chi vuol separare, ci consegna, a volte, nelle mani di un computer finanziario che ci fa a fette; altre volte, nelle mani di un terrorista che ci fa esplodere. Sono i due tipici modi attraverso cui sentimento, immaginazione e intelligenza si sono definitivamente separati. Esiste, nel mondo della comunicazione e dell'argomentazione, un'espressione, apparentemente intelligente, che rivela tutta la non intelligenza di questo punto di vista che separa sentimento, immaginazione e intelligenza: è l'espressione “**buonismo**”, con la quale in realtà si sottintende che, se si hanno buoni sentimenti, non si può essere intelligenti; il che comporta, per involontaria simmetria, che, per essere intelligenti, bisogna essere cinici. In questa prospettiva, viene destituito di validità come “buonismo” quell'atteggiamento mentale che intenda mettere in opera valori. Il risultato non dichiarato, ma efficacemente praticato, è quello consistente nell'esaltare, di fatto, il cinismo, se non il “cattivismo”. In questa prospettiva, chi è buono non può essere intelligente e, se è intelligente, deve essere cinico, se non cattivo. Il rifiuto del buonismo invoca, in ultima analisi, l'adozione del cattivismo come principio di intelligenza e di vita.

L'essere umano è sintesi indivisibile di emozione, sentimento, immaginazione, intelligenza, empatia. Vorrei, perché ci si rifletta, offrire un esempio che nasce dalla nostra esperienza, quando ci sentiamo “pronti” a parlare o ad agire. In questa esperienza del “sentirsi pronti” si vive in atto la percezione di una fusionale unità.

Vediamo la seconda distinzione. Il linguaggio, diceva Charles Morris, illustre linguista, ha una sintattica, una semantica e una pragmatica. Che cosa significano queste tre parole? Esse hanno un significato molto preciso. Vediamole partitamente.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

Sintattica. Io debbo mettere i segmenti esteriori del discorso in certe ordinate relazioni, altrimenti le persone non sono messe in condizione di capire.

Semantica. Ciò che dico deve avere un significato intelligibile, il che è cosa diversa dalla caratteristica precedente: infatti, io potrei mettere segmenti sintatticamente bene insieme, senza che, ciò nonostante, si capisca alcunché. C'è stato, come è noto, un bravissimo caratterista romano, Gigi Proietti, che ha ironicamente praticato una forma di cosiddetta “meta-semantica”, in cui uno può dire qualsiasi cosa, senza che nulla si capisca. Molto spesso lo fanno anche i politici.

Pragmatica. È l'indicazione del fenomeno per cui il linguaggio, attraverso un mezzo di trasmissione, parte da un emittente e arriva a un ricevente. In questa ipotesi, al centro dell'attenzione è il fenomeno della relazionalità inter-umana. Ma, in una tale prospettiva, bisogna tenere in conto le condizioni dell'emittente, ossia di colui che produce il messaggio, e le condizioni del ricevente, cioè del destinatario.

La distinzione fra livello semantico, livello sintattico e livello pragmatico, pur importante, rischia però di nascondere il fatto che i tre livelli sono, nel linguaggio concreto, strettamente fusi. Si pensi a come un significato cambi a seconda della forma sintattica in cui si esprime; si pensi a come una forma sintattica proietti un suo specifico significato; si pensi, ancora, a come il rapporto pragmatico (cioè relazionale) con l'altro influenzi il significato, e viceversa. Si pensi a come il significato di una proposizione in un testo scritto possa cambiare quando essa viene collocata nel capoverso successivo. Si pensi, per un esempio ancora più manifesto, alla differenza semantica – sia in termini di forza che di significato – che acquista un testo giornalistico a seconda che sia collocato in prima pagina o in una pagina interna.

C'è di più. Le parole hanno un loro registro tonale, che deve essere accuratamente identificato e ponderato. Altro è dire una parola più popolare in un certo contesto, altro è dirla in un altro, più solenne contesto: nel primo caso, può essere raccomandabile dirla; nell'altro caso, può essere alcune volte sviante e altre volte più efficace.

Gli stessi contesti sono semanticamente rilevanti. Anche dal punto di vista strettamente semantico (ossia dal punto di vista della trasmissione dei significati), non è la stessa cosa rivolgersi in linguaggio scritto o in linguaggio orale; non è la stessa cosa rivolgersi ai propri militanti o al ministro; non è la stessa cosa argomentare davanti a un'assemblea strutturata o in un rapporto



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

quotidiano; non è la stessa cosa sottolineare con la voce alcune parole o non sottolinearle affatto. Cambiando certi contesti, le parole non significano più le stesse cose.

Esistono, perciò, profili del linguaggio che, pur semanticamente importanti, non vengono sufficientemente valorizzati, né indagati. In ultima analisi, del linguaggio fanno parte i toni con cui si pronunciano le parole; fanno parte i gesti con cui si accompagnano le parole; fanno parte le condizioni sceniche dentro le quali si pronunciano le parole; fanno parte i tempi all'interno dei quali si decidono e si dicono le parole. Non è la stessa cosa prendere un'iniziativa discorsiva o subirla; non è la stessa cosa chiamare appositamente una persona per dirle qualcosa o fargliela sapere all'interno di tante altre cose dette o dicibili; non è la stessa cosa iniziare un discorso con richieste precise o aspettare che il dibattito maturi per arrivare ad alcuni risultati.

Per queste ragioni, io andrei ben oltre la distinzione fra sintattica, semantica e pragmatica, integrando questi profili con altri. Perciò, non ci sono, in un linguaggio, solo la sintattica, la semantica e la pragmatica, ma ci sono anche il vissuto fenomenologico, la forza simbolica e l'intelligenza retorica.

In un linguaggio, pertanto, distingueremmo una *sintattica*, una *semantica*, una *pragmatica*, una *fenomenologia* del vissuto, una forza *simbolica*, una forma *retorica*, una *mimica* e perfino una *scenica*, ossia il contesto in cui un linguaggio acquista specifica significazione, insieme con le sue innumerevoli sfumature.

Un linguaggio, però, non soltanto dice, ma fa. Esso agisce nel mondo come una specifica azione, che in certi contesti non è meno "azione" di quella comportamentale, realizzando – peraltro – una sua più fine e incisiva complessità.

Su una tale caratteristica ha, a suo modo, aperto una strada analitica la cosiddetta "teoria degli atti linguistici". Un linguaggio, pertanto, può essere *performativo*, nel senso che fa quello che dice, realizzandolo nello stesso momento in cui lo dice. Un linguaggio "fa", e tante volte il linguaggio sindacale fa. Non mi soffermo, in tale contesto, sulla distinzione fra atti locutivi, atti illocutivi e atti perlocutivi, che pure hanno una loro importanza nella misura in cui colgono la differenza fra il livello del semplice dire, il livello del voler produrre un risultato e il livello del generare di fatto un



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

risultato nell'interlocutore. Ma dovremmo anche aggiungere, per completezza, che esiste anche un “fare” che “dice”: nel senso che ci sono azioni semanticamente rilevanti, e tante azioni del sindacato – nei diversi contesti – lo sono.

Sia che dica, sia che faccia, il linguaggio deve cimentarsi con un problema di semplificazione. Un linguaggio deve, sempre, avere la capacità di semplificare e rendere intelligibile un vissuto, e – insieme – tanti vissuti. Ogni volta che parliamo (vale anche per me in questo momento e vale anche per il sindacato quando svolge il suo ruolo), siamo chiamati a semplificare la matassa di vissuti che abbiamo nella mente. Si tratta, in realtà, di un perenne sforzo di “traduzione”, che momento per momento pratichiamo senza accorgercene. In altri termini: l'ordine complesso, spesso anche caotico, che si ha dentro di sé, lo si deve tradurre in modo intelligibile e semplificato. Più intelligenti si è, più si riesce a semplificare. Meno intelligenti si è, più si complicano i propri discorsi. A volte può addirittura capitare che ci si esprima con poca chiarezza per esibirsi come intelligenti. Ma è un trucco che va coraggiosamente demistificato. Casomai si utilizzano anche molte *slide*, che è un modo indiretto per dire “io non so che cosa vi sto dicendo e, dopo avervelo mostrato, passo alla *slide* successiva”.

Chi è intelligente sa semplificare, fino ad arrivare a $E=mc^2$. Da questo punto di vista, la semplificazione matematica è molto eloquente: ti fa eliminare il superfluo, lasciando emergere da un massiccio involucro il nucleo essenziale. Non c'è nulla di più difficile che il parlare semplice. La semplicità è la qualità che è difficile a farsi. Il sindacato è sempre costretto a parlare semplice: appartiene al suo genio e al suo statuto. Se, però, è vero che dentro un linguaggio operano un vissuto fenomenologico, una forza simbolica e la necessità di una semplificazione, è anche vero che ogni linguaggio deve avere – e non può non avere – una sua retorica, ossia una sua modalità di ideazione, di messa in ordine, di esposizione, di presentazione e di comunicazione. Non si parla, qui, della retorica intesa in senso negativo, ossia come semplice modalità ornamentale: si parla, invece, della retorica come modalità complessa che incrocia in sé capacità di ideare, di argomentare e di esprimere, allo scopo di convincere e persuadere, là dove il convincere riguarda prevalentemente (ma non soltanto) il rapporto con gli intelletti e il persuadere riguarda prevalentemente (ma non soltanto) il rapporto con le emozioni, i sentimenti e i contesti. L'esposizione può farsi introducendo nel discorso immagini ed esempi, che non sono affatto un mero sostegno ornamentale, perché rappresentano, invece, il modo intelligente – a volte perfino geniale – con cui si fa capire fino in fondo ciò che si sta dicendo e comunicando. Contrariamente a



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

ciò che si pensa, il fare esempi non è un atto ancillare o periferico, ma – spesso – una vera e propria scoperta geniale. La retorica è fatta, perciò, di espressione, argomentazione e sintonizzazione col destinatario del discorso. Nel nostro tempo, sempre più complesso e veloce, a volte la massima forza retorica è nella capacità della semplificazione, senza che, però, la semplicità diventi semplicismo. La semplificazione virtuosa, in realtà, serve a battere in breccia quella “complessità” che è, a volte, solo una forma di mascheramento e di depistaggio dall’essenziale. Una semplificazione può essere, a seconda dei casi, un atto geniale che rivela o una trappola che distorce.

Questa semplicità può esprimersi, a volte, anche con uno slogan. Anche lo slogan è linguaggio: è mettere in circuito parole capaci di avere un “effetto-forza”. Si tratta di una modalità stilizzata che ha una sua importanza, purché non prescinda da quello che si capisce e da quello che si capirà. Dentro lo statuto retorico dello slogan vive la capacità di incrociare il sentire e il capire, perché non è solo importante il capire, ma anche il sentire.

Vediamo una terza distinzione: quella istituita da Amedeo Conte all’interno del fenomeno linguistico-deontico, distinzione che qui riproporremo con qualche opportuna modifica (relativa al trasferimento dal piano deontico al piano ontico, cioè dal piano del dover esser logico al piano dell’essere empirico). Si danno, in una tale prospettiva, lo *status ontico*, la *proposizione*, l’*enunciato* e l’*enunciazione*. Si tratta di una distinzione in cui vanno valorizzate alcune cose specifiche. Lo “status ontico” dice lo stato di cose di cui si parla; la proposizione dice il modo con cui si dice ciò che se ne dice; l’enunciato dice il nucleo fondamentale di ciò che se ne dice, che potrebbe essere detto attraverso mille proposizioni, pur restando sempre lo stesso; l’enunciazione dice il momento del tempo in cui la proposizione vien detta, all’interno delle condizioni date.

Prestiamo attenzione. Da un lato, è importante lo stato di cose di cui si parla; dall’altro lato, è importante ciò che se ne dice (enunciato) e il modo in cui se ne dice (proposizione); dall’altro lato ancora, è importante il momento temporale in cui se ne dice, insieme con le condizioni dentro le quali se ne dice (enunciazione).

Veniamo a una quarta distinzione, che concerne le forme retoriche attraverso cui si dice. Si tratta di individuare le tante figure attraverso cui si cerca di argomentare e coinvolgere. Non ce ne occuperemo specificamente, perché il discorso andrebbe troppo oltre i limiti di un testo come questo. E, d’altra parte, del livello retorico abbiamo già, almeno parzialmente, detto.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

In conclusione: un linguaggio ha una sua fenomenologia, in quanto sta dentro un vissuto, e una sua retorica, in quanto è rivolto a un interlocutore. Se sto parlando a un militante sindacale, non gli posso portare dei ragionamenti complicatissimi: debbo semplificare al massimo, portando esempi concreti e pertinenti, direttamente tratti dall'esperienza di vita. Se debbo, invece, generare uno slogan, debbo impiegare un'altra retorica, il che significa adottare in modo ottimale un altro genere letterario, tutto fondato sulla sintesi, sul coinvolgimento e sulla mobilitazione.

Vorrei valorizzare, a questo punto, proprio il momento dell'enunciazione. Il quale avviene da persone a persone e attraverso persone.

Quando affermiamo che ogni linguaggio deve adeguarsi al mondo delle persone, stiamo dicendo due cose: in primo luogo, che quel linguaggio deve poter pervenire a ogni persona, giustificandosi nella sua congruità; e, in secondo luogo, che da quelle singole persone deve poter partire un'esigenza che possa essere universalizzata.

Si tratta di due modi di collaudare la forza del “giudizio riflettente”. Occorre dare molta importanza a questo tipo di giudizio, che Immanuel Kant impiegò soprattutto per il giudizio estetico e che, in realtà, ha una potenza esplicativa molto superiore. Il giudizio riflettente, infatti, muovendo da un'esperienza concreta, la proietta su un piano generale e universale, ma senza mai chiudere questa generalizzazione e questa universalizzazione in modelli concettuali cristallizzati. Il sindacato, lo sappia o non lo sappia, è chiamato a esercitare continuamente questa preziosa capacità che è, al tempo stesso, astraente e concretizzatrice. Anche qui si realizza quel circuito fra il generale e il particolare, fra l'universale e il singolare, che è il frutto più prezioso di una concretezza ben pensata e di un pensiero ben radicato e praticato.



4. IL LINGUAGGIO FRA ORIZZONTI E VISSUTI: PRINCIPI E NORME

Uno dei problemi più delicati, oggi, è quello del rapporto coi principi e con le norme. Qual è la differenza strutturale fra principi e norme? Il principio è una regola, esattamente come è una regola la norma, ma con caratteristiche strutturali molto diverse. La differenza è nel fatto che il principio si comporta come un'idea: opera con regole che sono sufficientemente elastiche per poter coprire tutto l'arco delle situazioni simili o imprevedibili. Ciò significa che bisogna tener conto delle situazioni simili o imprevedibili, sapendo che non si può – né teoricamente, né praticamente – concettualizzare il simile. Che cos'è il simile ce lo dice il mondo della vita. Perciò, quando tu parli o scrivi per principi, parli per regole sufficientemente elastiche per essere adeguate a situazioni simili e per poter operare anche quando i presupposti sono cambiati. Se io dico “nella scuola bisogna giocare nei prati”, ma in questa scuola non ci sono prati, domandiamoci: bisognerà giocare o no? A questo punto, sarà necessario porsi un quesito che riguardi il problema dei presupposti cambiati e della somiglianza da affrontare, e pertanto rivolgersi la domanda: che cosa è importante, che si giochi o che si giochi nei prati? Probabilmente la risposta è: si deve ugualmente giocare, forse bisogna creare i prati, e in ogni caso bisogna giocare, perché una situazione simile a quella di giocare nei prati è il giocare in altro modo.

L'idea e il principio, come dicevamo, hanno la stessa struttura logica, o meglio una struttura analogica, che si estende ai casi simili ed è capace di fronteggiare anche i presupposti cambiati. Ciò significa che, quando ci si confronta con un testo circolante all'interno di una comunità, quello strumento deve essere letto e interpretato in un modo sufficientemente intelligente ed elastico perché possa essere adattato alle situazioni più diversificate e debba tener conto anche di una situazione in cui i presupposti sono cambiati. Ma il principio ha bisogno di norme, cioè ha bisogno di trasformarsi in una disposizione più precisa, individuando una fattispecie ben determinata, presentata in modo circostanziato. È quella disposizione che oggi in Europa si qualifica come *self-executing*. Si è, a questo punto, nella circostanza in cui una regola è scritta in modo che si auto-esegua: non c'è bisogno di un'altra norma, nel senso che posso trasmettere questa regola anche a una macchina, perché la macchina, non essendoci dubbi da sciogliere, puntualmente la eseguirà. Analoga situazione si verifica nel rapporto tra legge e decreti di attuazione.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

Si faccia attenzione: al principio corrisponde l'idea, alla norma auto-esecutiva il concetto. Il concetto è un modello mentale che non ha bisogno, per essere eseguito, di una ulteriore interpretazione.

Qualcuno potrebbe dire che sarebbe bello un universo in cui ci fossero solo norme e non principi, sicché potremmo avere un intero macchinario capace di eseguire norme *self-executing*, attraverso cui si possa attuare puntualmente ogni cosa. È un'illusione pericolosa. In realtà, sarebbe un inferno. Innanzitutto, perché la totalità dei casi non è prevedibile; in secondo luogo, perché la pretesa di prevedere la totalità farebbe pervenire a risultati ingiusti, se non comici o osceni.

Ripetiamo. Una macchina che esegua solo concetti, che esegua solo norme, tutte dettagliatamente stabilite, realizzerebbe un inferno perché è assolutamente impossibile, per ragioni di principio, prevedere tutte le situazioni simili.

E, d'altra parte, è assolutamente impossibile, per ragioni di principio, sapere preventivamente tutti i presupposti dentro cui sia chiamata a operare una norma. Ciò significa che deve esserci una ponderazione intelligente tra l'uso di principi, intesi come idee sufficientemente elastiche, e l'uso di norme, che non debbono mai essere troppo circostanziate. Più norme si fanno, più aumenta la confusione. Quando uno vuol confondere un altro, gli dice diecimila norme. Difficile è pensarne poche, ma bisogna lavorarci. Occorre che qualcuno semplifichi, perché la semplificazione è l'atto più difficile. In generale, è necessario far ricorso a principi, che cercano di mantenere un equilibrio nella complessità, senza pretendere di esaurirla in dettagli. Occorrerà, pertanto, nell'elaborare un testo (o nell'interpretarlo), lavorare su due gambe: quella dei principi (che ci dà linee elastiche capaci di essere adeguate a situazioni simili e capaci, al tempo stesso, di tener conto dell'eventuale variazione dei presupposti) e quella delle norme (che riguarda fattispecie concrete, sufficientemente dettagliate, pur senza eccedere). Sarebbe, a questo punto, interessante mostrarvi come una stessa proposizione può essere interpretata come norma o come principio, a seconda che sia colta nella sua rigidità o nella sua elasticità, ma ciò ci porterebbe in un ragionamento ulteriore, che qui non abbiamo il tempo di affrontare in modo esaustivo.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

In ogni caso, si dica che anche una semplice parola chiave può essere, a seconda dell'interpretazione, intesa come parola-idea oppure, in alternativa, come parola-concetto, il che può cambiare, anche profondamente, il significato del testo.

Potranno essere, in proposito, costruite situazioni di laboratorio interpretativo comune.

Come si fa a stabilire fino a che punto c'è bisogno dei principi e fino a che punto c'è bisogno di norme? Qui sta l'intelligenza a cui deve essere da sostegno l'immaginazione, che si esprime anche nel cosiddetto "buon senso", che non è altro che il senso buono.

Sfido da oggi al 10.000 qualunque macchina del futuro a utilizzare il buon senso. Perché? Perché il buon senso non è un'attività dozzinale, approssimativa, grossolana, maccheronica, praticata alla buona, come dozzinalmente e grossolanamente si pensa. Il buon senso ha un significato rigorosamente logico-matematico. Bisogna intenderne la forza capendo ciò che essa dice, ma dice per negazione. Infatti, il buon senso è la distanza *strutturale* che sempre ci sarà – e non potrà mai essere superata – tra un sistema interamente concettualizzato, che si auto-pensi come "completo", e il mondo della vita, che quella pretesa di completezza in ogni momento demistifica e mette in questione. Il mondo della vita è sempre "di più". Il buon senso non fa altro che segnalare – e in modo rigoroso – l'esistenza di questa distanza: il che significa che davanti a ogni situazione nuova tu devi avere la forza e la capacità di capire come orientarti. Potrebbe addirittura accadere, in alcune circostanze, che una norma diventi disfunzionale, se non comica. Non a caso, una macchina non ride. Né piange. Né capisce a volo, né ha orrore delle irragionevolezza.

In realtà, il buon senso non è altro che il "ragionevole", il quale non è la stessa cosa del "razionale": è molto di più, perché sa del mondo della vita, da cui emerge e su cui immagina e ragiona.

Affrontiamo una questione solo apparentemente banale. È impossibile prevedere tutto ciò che non si può prevedere. La scienza lo sa. Lo scienziato non sa tutto ciò che accadrà. Se lo sapesse, non ricercerebbe più. In ultima analisi, la scienza – quella vera – ha due limiti strutturali, che potrebbero sembrare banali, ma non lo sono affatto: non sa ciò che ancora non sa; qualunque cosa sappia, deve essere necessariamente accompagnata da un dubbio critico, che è fonte di ulteriore



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

ricerca. C'è un punto importantissimo da sottolineare, a questo punto, però: ciò che la scienza non sa può essere un nuovo paradigma a cui non ha ancora avuto accesso. Ma, se viene scoperto un nuovo paradigma, tutte le cose che fino a quel momento la scienza sapeva, acquistano o possono acquistare un significato del tutto diverso. Il che significa, in parole povere, che, qualunque cosa la scienza oggi sappia, potrebbe, alla luce di un nuovo paradigma, cambiare totalmente il suo significato.

In questa prospettiva, il buon senso non è altro che il “senso buono”, cioè quello che nasce dal mondo della vita e tende a costruire un equilibrio duraturo all'interno dello stesso mondo della vita, in cui il sindacato non può non esser radicato. Il sindacato deve necessariamente confrontarsi con i problemi quotidiani di tutte le persone. Come abbiamo già sottolineato, la strategia del suo pensare è nel “giudizio riflettente”: partire dal concreto per arrivare ad asserzioni universali, che però sono chiamate a non essere mai rigidamente classificatorie.

5. LINGUAGGIO E COMUNICAZIONE

Veniamo al rapporto fra linguaggio e comunicazione. Diciamolo chiaramente: la parola “comunicazione”, oggi, è diventata anch'essa una paradossale fonte di inquinamento, mentale ed emozionale. Che cosa significa infatti, oggi, comunicazione? Credo di avervelo già raccontato. Quando ho incominciato a leggere i primi libri, la parola “comunicazione” indicava una cosa molto profonda e precisa: aveva un significato spirituale. Comunicare significava entrare in comunione con l'anima dell'altro. Oggi questo tipo di significato farebbe sorridere, perché non se ne capirebbe il senso. Ma, d'altra parte, fa stupire, e qualche volta anche indignare, il significato che la parola “comunicazione” oggi ha acquisito, interamente snaturandosi. Comunicare è certamente, innanzitutto, far capire. È fondamentale far capire all'altro ciò che si sta dicendo. Se io parlo e l'altro non capisce, non sto comunicando nulla. Parlo da solo. Sono in una situazione, per così dire, “para-autistica”: parlo solo a me stesso, in un linguaggio che capisco solo io. Ma oggi comunicare ha assunto un altro, quasi inquietante, significato: significa pubblicizzare, catturare, sedurre, piazzarti il prodotto, renderlo colorato e persuasivo. Io vado in banca e deposito una somma che è frutto di risparmio per mio figlio. Mi hanno fatto il marketing pubblicità per “obiettivo giovani”. Ma poi scopro, nel momento in cui mi devono restituire gli stessi soldi che avevo dato (gli stessi, senza interessi), una cosa nuova. Mi dicono: “Lei per avere questi soldi deve presentare questa sequela di documenti, fra cui la dichiarazione che esiste in vita il beneficiario”. La sequela dei documenti richiesta è lunga e voluminosa. Nel marketing iniziale non c'era scritto questo. E,



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

naturalmente, non c'era scritto allo scopo di catturare il cliente. L'unica cosa che potrò fare per difendermi da questo marketing sarà soltanto il far sapere ad altri che cosa debbono aspettarsi da questa offerta pubblicitaria. Ma sarà una difesa solo postuma, a effetto già avvenuto. Se ne deduce che comunicare, oggi, significa semplicemente “piazzare il prodotto”. Quello che a Napoli una volta si praticava facendoti “il pacco”. Il metodo napoletano del pacco si è generalizzato. Oggi si chiama marketing, oppure – in modo più pulito – comunicazione.

In conclusione, la comunicazione va bene se significa far capire che cosa sto dicendo o presentando. Non va bene se significa semplicemente sedurti, nascondendoti aspetti essenziali. Anzi, c'è di più: il “comunicatore” sarà considerato tanto più bravo nel “comunicare”, quanto più sarà cattivo il prodotto che riuscirà a presentare e a vendere. Peggior il prodotto è, più capace di comunicare è stato il suo venditore. Se il senso del comunicare è questo, la parola comunicazione è diventata inquinante e pericolosa.

Certamente, il significato deve costituire la base di ogni comunicazione. Ma esso deve poter essere così ben compreso da consentire che vi si snidino tutti gli equivoci e i marchingegni che sono nascosti nelle comunicazioni degli altri, per esempio in quelle di chi esercita il potere, qualunque esso sia.

Per comunicare, nel rigoroso senso di far capire e sentire bene ciò che si sta dicendo, occorre che un testo sia, a seconda che sia verbale o scritto, ben parlato e ben scritto, tenendo conto non solo delle parole impiegate, ma delle condizioni contestuali in cui sono impiegate. Un testo, per essere ben costruito, deve superare, a nostro avviso, alcuni collaudi specifici, che non coincidono fra loro, ma che debbono essere intelligentemente combinati e ponderati.

Bisognerebbe saper sottoporre ogni parlato e ogni scritto ad alcuni test specifici: il test della chiarezza, quello della semplicità, quello della brevità, quello dell'efficacia, quello della qualità innovativa, quello della capacità mobilitante.

Non sempre questi *test* sono linearmente sommabili: per esempio, a volte, per essere più chiari, bisogna essere meno brevi, o viceversa.

Si tratta di profili importanti in un qualsiasi discorso ben elaborato. Bisogna, però, tener conto della varietà dei possibili generi letterari in cui quello scritto o quel parlato si colloca. A seconda del tipo



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

di discorso, potrà essere – volta per volta – necessario far prevalere l’uno o l’altro aspetto qualitativo.

Si potrebbe, in proposito, fare un’indagine empirica sui testi prodotti dai sindacati e dai partiti: se sono sufficientemente brevi; se sono sufficientemente semplici (ovviamente in relazione alla complessità di cui parlano); se sono sufficientemente chiari; se sono sufficientemente capaci di essere innovativi. Tutti i documenti dovrebbero essere sottoposti ai collaudi sopra descritti. Ciò, naturalmente, sulla base del genere letterario in cui quei documenti si inscrivono.

Parliamo, a questo punto, della comunicazione in politica. Essa è, oggi, semplicemente diventata la capacità di catturare il voto degli elettori. Se, facendo un preventivo sondaggio, mi accorgo che una certa comunicazione mi fa guadagnare voti, io la farò. Se, invece, so che, dicendola, perderò voti, io non la farò. Quindi, io comunicherò non ciò che penso o ciò che intendo fare, ma ciò che un sondaggio preventivo mi segnala esser desiderato. Ciò significa che colui che mi governerà non lo farà sulla base delle sue idee, bensì sulla base di una “sondaggiocrazia” liquida e permanente, che non è la democrazia e funziona come il tachimetro dell’auto, ossia momento per momento. In questo momento vado a cinque all’ora, a dieci all’ora, a quindici all’ora. Sale e scende il tachimetro, mentre i cittadini sono governati senza un progetto capace di guardar lontano, coinvolti in una nave di folli che va a folle. Una democrazia al tachimetro non può essere una democrazia. Il paradosso del nostro tempo consiste proprio nel fatto che, per governare bene, bisogna guardare lontano, mentre gli eletti sono votati da coloro che guardano vicino, troppo vicino. Ciò, in realtà, mette in causa la qualità della comunità civile che in una democrazia è coinvolta. In una comunità civile di bassa qualità, che realizza una democrazia di bassa qualità, chi governa guardando lontano, nella migliore delle ipotesi, non sarà rieletto.

Il sindacato non può governare secondo il criterio del tachimetro, anche se a volte esso stesso è tentato di farlo. Può commettere questo errore quando, per inseguire il quotidiano, perde il senso del bene comune. Oppure quando, per esempio, si concentra soltanto sull’entità dei salari, perdendo il senso degli orizzonti complessivi e durevoli. Anche in questo caso si tratta di un problema di linguaggio e di linguaggi. Si tratta di linguaggi che contengono idee. Un sindacato deve saper guardare vicino e lontano. Facendo piccoli passi e pensando in grande. E pensando in grande, anche quando fa piccoli passi.



6. LINGUAGGIO DEGLI ALGORITMI E LINGUAGGIO DELLE PERSONE

Torniamo al punto. Perché la persona è rivoluzionaria? Perché la persona non è il concetto di persona. Possiamo, nella forma più approssimata possibile (ma ugualmente senza riuscirci), chiamarla “idea”, non “concetto”.

L'idea di persona implica in sé la presenza di tutte le possibili persone concrete, singole persone, nessuna esclusa.

Il trucco dell'intellettuale (a cui il sindacato non appartiene, non perché non sia intellettuale, ma perché è più intelligente di un intellettuale) consiste nel fatto che, ogni volta che gli dici una cosa, lui la trasforma nel suo concetto. Io vado dal medico intellettuale e dico: “Dottore, guardi, io qui ho una ferita che sanguina”. Il dottore mi dice: “Questa non è una ferita”. Io rispondo: “Ma a me esce sangue”. E lui mi dice ancora: “Questo non è sangue”. Risultato: se noi ci mettiamo a intellettualizzare, io non riuscirò a dire al medico che voglio farmi curare. Il regno dell'intellettualizzazione diventa il regno della non comunicazione, semplicemente perché si è dimenticato il mondo della vita. A questo punto, non ci sarà più Pino Turi, ma il concetto di Pino Turi. Non ci sarà più Massimo Di Menna, ma il concetto di Massimo Di Menna. Anzi, Pino Turi e Massimo Di Menna sono diventati semplicemente i cloni dei loro presunti concetti. Ciò che – attraverso l'estrema intellettualizzazione – viene perduto è l'eccedenza della cosa sulla parola: l'eccedenza della vita su una intelaiatura di concetti senza radici. Della consapevolezza di questa eccedenza un sindacato è perennemente custode. Più che per scelta, per destino.

Si parla spesso della Costituzione italiana e della centralità che essa conferisce alla persona. Si dimentica però, anzi addirittura si ignora, che mettere al centro la persona significa mettere al centro non uno schema, ma le *single* persone, nel senso che ognuno di noi – nella sua concretezza, nella sua breve vita, nella sua fragilità e nella sua dignità – fa parte *costitutiva* del dettato della Costituzione.

Dentro la Costituzione c'è – immediatamente c'è – il mio volto, il tuo volto, il suo volto.

Se non fosse così, questa Costituzione italiana non sarebbe fondata sulla persona. Il linguaggio è importante. Tutto questo è negato quando, nel momento in cui si arriva ai livelli superiori in cui si parlerà di me, non si parlerà più di me, dei miei bisogni, della mia dignità: si parlerà, invece, di un



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

pallido riflesso dei miei bisogni, che ha perso ogni riferimento con la mia vita concreta. Lungo questa strada, potrà arriversi fino al punto che io non ci sarò più: sarò stato sciolto nell'acido, senza delitto. Come mai di me non c'è più traccia? È proprio questa la logica finale di quel linguaggio concettuale iper-specializzato che è l'algoritmo.

Come si sa, un algoritmo è un insieme di passi logici *finiti* che, insieme congiunti, governano in modo preciso e calcolato un processo. Spesso ci è capitato di osservare che, nel governare alcuni processi, l'algoritmo è stato puntualmente messo in opera, ma dimenticando la vita delle persone. L'algoritmo è attuato: l'operazione è riuscita, ma il malato è morto. Per esempio: l'operazione algoritmica dei trasferimenti è riuscita, ma quella persona non può lavorare, semplicemente perché dovrebbe fare tutti i giorni mille chilometri, avendo il figlio piccolo da una parte, la madre dall'altra e la moglie dall'altra ancora. Ma questo non è un problema della macchina, la quale si limita a essere "intelligente", cioè calcolante.

La questione della persona ci sbatte in faccia la situazione di un'esistenza rispetto alla funzionalità di un concetto. Il centauro, che sta nella terra della vita, sa che può pensare per concetti, ma sempre alimentandosi alla vita in cui è radicato, alla vita in cui continua a sentire stimoli: in cui – nel vivo di un contesto nuovo – deve ogni volta interpretare e praticare daccapo quel concetto.

Il problema del linguaggio, in realtà, si muove a mezza altezza: da un lato, è un pezzo del mondo della vita, cioè è la vita stessa che pensa nella forma del linguaggio; dall'altro lato, è un modo di intervenire sul mondo della vita.

In un tale contesto, il sindacato ha la necessità di parlare un linguaggio, allo scopo di ripensare e modificare il mondo sociale in cui agisce. Il sindacato parla a partire dai bisogni, sapendo del problema della solidarietà e del bene comune. Il linguaggio va rimesso sui piedi. Quali sono i piedi del linguaggio? La vita reale, l'immaginazione, il pensiero. Poi diventerà anche concetti, contratti, disposizioni normative, provvedimenti *self-executing*. Ma guai al momento in cui si dica: "Questa cosa si fa così, ma non domandatemi perché". Quando si arriva a questo punto – te lo dica il ministro, il dirigente del Dipartimento, il sindacalista, il partito, il parlamentare, il commercialista, il contabile – non siamo più davanti a norme, ma a ordini militari: un mondo in cui è accaduto un colpo di stato senza eserciti. Viene a generarsi, di fatto, un'inversione di onere della prova nel rapporto fra l'utente dell'algoritmo e il suo creatore. Non è più il creatore dell'algoritmo a doverti spiegare il suo significato, ma è l'utente a doversi sentire in colpa perché non capisce il significato



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

di quell'algoritmo. Tutto ciò diventa una lesione della cittadinanza nella forma di una lesione di linguaggio.

Osserviamo, su questa falsariga, due tecniche di risposte linguistiche. Abbiamo, infatti, due modi per non rispondere: “sono problemi complessi” o, in alternativa, “sono problemi tecnici”. Cerchiamo di interpretare questi due fenomeni linguistici: chi non sa rispondere dice “il problema è complesso”, così può darsi anche un'aria da intellettuale. Se, poi, non solo non sa rispondere, ma ha fatto qualche guaio, dice “sono problemi tecnici”. È sempre molto difficile tradurre in termini semplici ciò che dovrebbe essere chiaro a tutti. Ciò che è decisivo, a questo punto, è l'impostazione del rapporto fra il competente e il non competente. Il competente, che sa, deve essere capace di semplificare ciò che sa agli occhi del non competente, restando esposto alla sua possibile critica; il non competente, da parte sua, deve poter elevare i suoi bisogni, ma capire – al tempo stesso – le esigenze ragionevoli che il competente gli sta chiaramente mostrando. In questa prospettiva, il rapporto deve essere bilaterale e reciproco, nella diversità dei ruoli e nella pari dignità. Ciò significa, dal punto di vista epistemologico, due cose: da un lato, che i bisogni collettivi debbono poter essere guardati secondo una logica universale; dall'altro lato, che ogni singolo bisogno può essere la ragionevole messa in questione di una “universalità” pensata e concettualizzata troppo presto. Se in quell'universale così concettualizzato il mio bisogno e la mia dignità non sono contenuti, la deficienza non è la mia, ma di quella “universalità” mal concettualizzata. Ciò, naturalmente, va detto tenendo conto del necessario spirito di sacrificio che ogni persona deve testimoniare e comprendere in una situazione di doverosa solidarietà. Il mondo di Internet, intanto, ha portato un elemento di democrazia, ma qui bisogna misurarsi con due poli opposti. Deve finire la dittatura del competente che non chiarisce che cosa sta dicendo, perché egli deve vivere il bagno di umiltà di semplificare ciò che dice, argomentandolo; ma non deve esserci nemmeno la dittatura del non competente, che non capisce e non vuol capire, cioè non vuole farsi spiegare e non vuole entrare in contatto con chi cerca di semplificare il problema.

Un linguaggio può essere autoritario semplicemente perché è diffuso da uno strumento di comunicazione potente. Un aneddoto racconta che in un grande bar di Roma domandarono all' esercente: “Ieri è stato commesso un delitto davanti a questo bar?”. E l' esercente rispose: “Non lo so, alla televisione non l'hanno detto”. Un linguaggio per essere autoritario non ha bisogno di eserciti: ad armarlo di eserciti basta la mancanza di senso critico.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

In ogni dialogo vale il principio non della dimostrazione, ma dell'argomentazione. Non tutto si può dimostrare, anzi le cose che si possono dimostrare sono pochissime. Come facciamo a dimostrare che un uomo è mortale? Nessuno dubita che l'uomo sia mortale. Eppure questa condizione non è, in via di pura logica, dimostrabile. Una massima certezza, come quella che l'uomo muore, non può essere logicamente dimostrata: solo mostrata, a cose già avvenute.

Noi non possiamo mai, o quasi mai, *dimostrare*, ma possiamo sempre *argomentare*. Argomentare significa portare buone ragioni in un contesto in cui, discutendo con onestà intellettuale, io riconosco che il tuo argomento è migliore del mio, e sono addirittura contento per questo, e onorato per averlo riconosciuto. Attenzione, a questo punto, all'importanza dell'onestà intellettuale.

Da tempo, come sapete, insisto sul problema della persona. E lo faccio perché ritengo che questo problema non sia stato ancora capito fino in fondo. Cercherò di dirlo così, forse in maniera spaesante. Pensiamo a uno speciale linguaggio: quello dei numeri primi. Un numero primo è quel numero che è divisibile solo per se stesso e per l'unità. Con ciò non si capisce ancora bene. Diciamolo così: il numero primo è quel numero che non riesce mai a dividersi in parti uguali. Qualunque sforzo per dividerlo in parti uguali è destinato al fallimento. In questo senso, ogni numero primo ha una sua eccezionalità. Eppure, questo numero primo, che è così eccezionale, è uguale a tutti gli altri nella sua eccezionalità. Lasciatemelo dire:

esattamente come il numero primo è la persona¹. La persona è unica e se stessa; ed è, al tempo stesso, eguale a tutte le altre. Il suo mondo della vita è tutto suo e, al tempo stesso, comune a tutte le altre. Il paradosso è questo: le persone sono eccezioni in una comunità, e la comunità è una comunità di eccezioni, restando comunità.

Ogni vissuto è il proprio, e quindi non può essere banalizzato; eppure ognuno può sentir risuonare nel vissuto dell'altro qualcosa del proprio. È un miracolo che avviene ogni giorno nel mondo della vita quotidiana, anche se non ce ne accorgiamo più. Capire questo significa capire il significato profondo del giudizio riflettente, che parte dal concreto per arrivare all'universale e parte

¹ Per le mie considerazioni sulla persona come numero primo vedi G. Limone, *Dimensioni del simbolo*, Arte Tipografica, Napoli 1997, p. 146.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

dall'universale per arrivare al concreto, senza – peraltro – mai perdersi in rigide classificazioni. Un tale movimento di pensiero e di azione deve continuamente misurarsi col problema di un linguaggio che sia all'altezza del compito, confrontandosi coi problemi generali e coi “qui e ora” delle condizioni particolari. In questo senso, lo stesso punto di vista delle persone e sulle persone è linguaggio: esso costringe a guardare, a pensare e a parlare secondo una prospettiva particolareggiata e distribuita.

C'è di più. Nel mondo contemporaneo, sempre più complesso e veloce, possiamo progressivamente sperimentare un nuovo modello epistemologico, di cui, insieme con un mio caro amico (Nunzio Cennamo), mi sono già occupato: è il “modello a parametri distribuiti”, per il quale, mentre una volta occorre grandi quantità per determinare un mutamento (= “modello a parametri concentrati”), oggi un qualsiasi elemento dell'insieme può determinare la catastrofe dell'insieme². Ciò significa che ogni elemento dell'insieme può essere centrale e decisivo. E significa, al tempo stesso, che ogni singolarità può diventare, in un qualsiasi contesto, centrale e decisiva. Tutto ciò, da un lato, ha implicazioni molto negative, perché ognuno può diventare fonte di pericolo per tutti gli altri, ma ha anche, dall'altro lato, implicazioni positive, perché significa che ognuno, stabilendo rapporti virtuosi con altri, può determinare svolte benefiche nell'insieme. Siamo in un mondo in cui crescono esponenzialmente pericoli, ma anche possibili speranze. Il rischio è inevitabile. Molti eccellenti non bastano a salvare il mondo; pochi non eccellenti possono distruggerlo. Ciò significa, per altro verso, che è necessario esprimere il massimo impegno perché ogni “ultimo” sia coinvolto all'interno di un processo virtuoso. Ciò che domina oggi, purtroppo o per fortuna, è il problema della responsabilità. In tale complessivo contesto, lo sguardo epistemologico sulle persone è un vero e proprio nuovo linguaggio.

² Sul punto vedi G. Limone, *Dare dignità alla speranza e speranza alla dignità. L'essere umano concreto al centro delle scienze e della vita: un crocevia di paradossi teorici ed etici*, in *L'era di Antigone, Il nichilismo alla sfida della sostenibilità nel mondo civile*, vol. 2, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 467-487. Si tratta della prolusione di G. Limone all'inaugurazione dell'anno accademico 2006/2007, tenuta alla Seconda Università degli Studi di Napoli, presente il ministro Fabio Mussi, il 5 febbraio 2007, stampata nelle pubblicazioni d'Ateneo dello stesso anno. Vedi anche G. Limone – N. Cennamo, *I modelli fisico-matematici e la nuova centralità della persona*, in *Didamatica*, (a cura di) T. Rosselli, A. Andronico, F. Berni, P. Di Bitonto, V. Rossano, EDS, Taranto 2012, pp. 1-5; G. Limone, *La catastrofe come orizzonte del valore*, Monduzzi Editoriale, Milano 2014; G. Limone, *Che cos'è il giustpersonalismo? Il diritto di esistere come fondamento dell'esistere del diritto*, Monduzzi Editoriale, Milano 2015, pp. 227-236.



7. UN LINGUAGGIO DI CUI NESSUNO PARLA: IL LINGUAGGIO DELLA VITA

In un discorso fondato sul linguaggio dovremmo, perciò, porci una domanda ancora più radicale, che, se fosse evitata, farebbe perdere di vista alcuni profili essenziali. Domandiamoci: tutta la nostra vita è riconducibile al linguaggio? Dovremmo rispondere che ciò in parte è vero e in parte no. È certamente vero che quasi tutto ciò che intendiamo comprendere può e deve essere compreso attraverso un linguaggio. Tuttavia non tutto ciò che comprendiamo passa attraverso il linguaggio. Ci sono cose che comprendiamo per lampi subliminali, per esperienza, per intuizione, per empatia, attraverso modalità e percorsi che non sapremmo analiticamente spiegare. È il mondo della vita, personale e sociale. Qualche volta esprimo questa realtà attraverso un mio divertente apologo: chiesero un giorno a un millepiedi in che ordine muovesse i suoi piedi; da quel giorno, il millepiedi, nello sforzo di pensarci, non camminò più.

Il mondo della vita sa molte più cose di quelle che l'intelletto astratto crede che la vita sappia.

Esiste un proverbio popolare che dice: dove la mente si imbroglia, le mani si sbrogliano.

Qualche volta lo dico con un apologo ancora più bizzarro: per cercarmi nel buio la bocca con le mani, non ho bisogno di qualcuno che mi spieghi dove si trovi la mia bocca. Non trascuriamo, soprattutto, che abbiamo indizi abbastanza forti di questa importanza del mondo della vita. Come quando ci diciamo che la notte porta consiglio; come quando ci accorgiamo che, passata la notte, troviamo in noi la soluzione a cui non eravamo ancora arrivati. Lo sapeva anche Immanuel Kant. Si tratta di quello che io più volte ho preferito chiamare l'“**inconscio intelligente**”³. La nostra vita sa più di quello che crede di sapere e il nostro intelletto sa meno di quello che crede di sapere.

³ Abbiamo elaborato l'idea di “inconscio intelligente” in G. Limone, *Tempo della persona e sapienza del possibile*, tomi I e II, ESI, Napoli 1988-1990; ID., *Il sacro come la contraddizione rubata*, Jovene, Napoli 2000; ID., *Il simbolico come cifra di gravitazione nello spazio noetico*, in E. Cuomo (a cura di), *Simboliche dello spazio. Immagini e culture della terra*, Guida, Napoli 2003; ID., *L'abisso come luogo dell'anima. Logica simmetrica e logica asimmetrica nell'estasi come vissuto*, in R. Conforti e G. Scalera McClintock (a cura di), *La mente e l'estasi*, Rubbettino, Catanzaro 2010; ID., *Dimensioni del simbolo*, Arte Tipografica, Napoli 1997, pp. 92-93; ID., *Persona e memoria. Oltre la maschera: il compito del pensare come diritto alla filosofia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, p. 27 (nel testo e in nota). Sulle qualità sommerse nel mondo vegetale, capace di intelligenza diffusa e di spirito comunitario, vedi la penetrante prospettiva di Stefano Mancuso (ID., *La nazione delle piante*, Laterza, Bari 2019; ID., *La pianta del mondo*, Laterza, Bari 2020): il vegetale, da un lato, non circonda la sua testa in un centro solo e, dall'altro lato, respira in comunità. Potrebbe dirsi – in metafora – che sviluppa una vita, al suo interno federale e al suo esterno comunitaria. È il suo modo di rendersi resiliente e immortale.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

Non si tratta affatto di una “dimensione irrazionale”, ma di una dimensione che eccede il mondo puramente riflesso dell’intelletto astratto, in nome del mondo della vita reale e delle comunità.

Potrebbe, forse, da qualcuno replicarsi che pure il mondo della vita è “linguaggio”. Ma, anche se fosse vero dire così, non sarebbe linguaggio nel senso in cui intendiamo scientificamente la parola “linguaggio”. Se concepissimo il mondo della vita interamente come linguaggio, si tratterebbe di un linguaggio che *trascende* ed *eccede* il linguaggio in senso tecnico, nel senso che ne è il nutrimento imprescindibile e di base. Quando diciamo che siamo persone e persone in comunità, stiamo dicendo appunto che c’è un mondo della vita – il nostro esser persone e il nostro esser comunità – che perennemente ci dà stimoli, esperienze e intuizioni. Esistono, fra l’altro, tanti saperi non ufficiali che lo sanno, essendone la sedimentazione non rubricata, né digitalizzata.

In questa prospettiva, bisogna tenere perennemente in contatto, da una parte, il linguaggio concettuale e funzionale e, dall’altra parte, il mondo della vita; da una parte, il linguaggio algoritmico e, dall’altra parte, il linguaggio delle persone. Sono forme apicali di linguaggio che debbono essere tenute in un cortocircuito senza fine. Si tratta di mantenere viva una perenne e virtuosa *circolarità* del pensare. Vorrei perciò, a questo punto, richiamare l’attenzione su quel

“linguaggio-vita” – linguaggio che non è linguaggio ed è, in realtà, fondazionale – che deve nutrire e attraversare (e direi “vertebrare”) tutti i linguaggi.

È il linguaggio della vita, intesa nella sua emersione autentica e nella sua quotidianità. Già Edmund Husserl, in un suo scritto del 1936 (*La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*), denunciava i limiti strutturali in cui era cresciuta la scienza occidentale, che aveva perso, nella sua tensione all’oggettivazione, il rapporto col vissuto e col mondo della vita. Si tratta di una denuncia oggi più viva che mai, che individua e travolge ogni sapere puramente concettualizzato e ogni pratica artificialista.

Sappiamo bene che la moderna “critica del sospetto” ha radicalmente messo in questione il tema dell’autenticità. Ma ogni “critica del sospetto”, pur essendo importante, mai deve essere assolutizzata. Ove mai, infatti, qualcuno la assolutizzasse, potrebbe sentirsi a giusta ragione rispondere che deve essere sospettato anche lui stesso che sta invitando al sospetto. Sospettare il sospetto assoluto e sospettare il sospettante assoluto necessariamente rimette all’ordine del giorno l’emersione possibile dell’autenticità.



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

L'importanza dell'autenticità, a questo punto, rinasce come questione essenziale. Come in una spaesante forma di nuova ostetricia della verità della vita. Se non c'è, nei rapporti inter-umani, l'attingimento a un tale linguaggio-vita, credo che un qualsiasi linguaggio sia morto: per mancanza di alimenti, per denutrizione, per inanizione. Perché la vita stessa è, a suo modo, un linguaggio, anche se nessuno mai potrà "concettualizzarlo" o "funzioni-ficarlo".

Noi – direi con un antico maestro, Giuseppe Capograssi – abbiamo essenziale bisogno di tre cose: il lavoro, l'amicizia e la speranza. Tre cose che sono anche tre linguaggi. Il mondo ha bisogno di lavoro, perché una persona che non abbia un lavoro perde una parte essenziale della sua libertà, anche della sua libertà di opinione, e perciò della sua dignità. Il mondo ha bisogno di amicizia, perché senza amicizia perde senso, in quanto perde condivisione di emozioni profonde. Il mondo ha bisogno di speranza, perché in ognuno di noi c'è quel *presente* appetito di vita che necessariamente trabocca verso il domani. La questione, posta da Giuseppe Capograssi sul piano delle singole persone, va riproposta sul piano della comunità e delle comunità.

Di che cosa ha bisogno il vivere di una comunità? Diremmo che anche questo vivere comunitario ha bisogno di tre cose. La prima cosa, oggi più che mai necessaria, è l'onestà intellettuale, ossia la capacità e la disposizione a riconoscere nella tesi dell'altro, per quanto avversario, l'idea originale e condivisibile che propone.

Ognuno è chiamato, per così dire, a diventare talent scout del pensiero originale altrui. È il vero sale della democrazia: il senso e il piacere di ciò che nell'argomento dell'avversario è intelligente e condivisibile. Senza onestà intellettuale non può esserci dibattito civile, né crescita democratica.

Nessuna procedura potrà mai sostituire questa necessità. C'è una seconda cosa: il nostro mondo ha bisogno di salvaguardare il **“senso della misura”**, per il quale ogni posizione, per quanto corretta, deve tener conto di tutte quelle altre posizioni che la propria assolutizzazione nasconde. C'è una terza cosa: il nostro mondo ha bisogno, oggi più che mai, del **senso dell'intollerabile**. Parlo di quel senso del limite da non varcare, sotto pena della perdita della propria, dell'altrui e dell'universale umanità. E fa parte, oggi, del senso dell'intollerabile anche un'altra cosa: la sensibilità al dovere di non negare l'evidenza. Una delle forme di violenza, molto praticata oggi, è



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

negare l'evidenza. Chi nega l'evidenza scioglie nell'acido di una pretesa libertà di opinione il proprio dovere di rispettare l'inviolabile. Tutto ciò non è solo una questione di intelligenza e di idee, ma di linguaggi.

Oggi viviamo, nel pianeta, in una situazione epocale nuova. Infatti, a causa degli accumuli di potenza distruttiva sempre più diffusa e “democratizzata”, perfino miniaturizzata, tutto il patrimonio di idee e di civiltà conquistate è in pericolo. Ma è in pericolo anche per un'altra ragione, più sottile e nascosta:

perché si ritiene che tutta la vita sociale nasca da una negoziazione di interessi. Il senso dell'intollerabile ci dice, invece: oltre qui non si va. Un linguaggio dev'essere anche il sensore di questi bisogni.

Parlando del linguaggio che precede e attraversa ogni linguaggio, vorrei richiamare l'attenzione sulla filosofia pratica. “Pratica” non nel senso di meramente “esecutiva”. Io direi ancora di più: la **“pratica filosofica”**. La filosofia è, in realtà, una *pratica filosofica*.

Domandiamoci: perché – in sede di teoria – avere paura, tante volte, della parola “pratica”?
Pratica è, lo si sappia o no, tutta la vita.

Tutta la nostra vita è pratica: pratica della ricerca, pratica scientifica, pratica educativa, pratica didattica, pratica filosofica, pratica giuridica, pratica artistica, pratica sindacale, pratica domestica, pratica vivente. È dalla pratica che nasce la teoria, non dalla teoria la pratica. La pratica che nasce dalla teoria è, in realtà, una più ristretta e misera “messa in esecuzione”. Si sta parlando, perciò, della pratica che è direttamente il mondo umano della vita: la teoria, pur appartenendo anch'essa al mondo della vita, ne è solo il riflesso, spesso pallido, essendo sempre “meno” della pratica da cui emerge. E sempre sarà “meno”. È una cosa che il sindacato sa bene, e non potrebbe non saperlo, perché da sempre ha da fare con le vite e con le persone reali, che vivono una sola volta la propria esistenza. Si potrà “macchinificare” il partito, non il sindacato. Non per suo merito, ma per suo destino.

Per concludere, ma solo provvisoriamente, il linguaggio va visto a più livelli. Io ho qui cercato solo di indicare delle strade, di evocare delle suggestioni. Riassumiamo, perciò, alcuni termini della questione: il linguaggio dal punto di vista del rapporto col pensiero; il linguaggio dal punto di vista



QUADERNO N. 4 – LINGUAGGIO

del rapporto con le idee in esso nascoste; il linguaggio dal punto di vista della ripartizione in descrittivo, prescrittivo, espressivo, esortativo, consultivo, valutativo, e così via; il linguaggio dal punto di vista della sintattica, della semantica, della pragmatica, del vissuto fenomenologico, della caratura simbolica, della vertebratura retorica; il linguaggio dal punto di vista del suo fare; il linguaggio dal punto di vista del suo rapporto con lo stato delle cose e con l'interlocutore; il linguaggio dal punto di vista del suo rapporto con la comunicazione; il linguaggio dal punto di vista del rapporto coi principi e con le norme, il che significa con quei precisi e distinti modelli mentali che sono l'"idea" e il "concetto"; il linguaggio nel suo essere, contemporaneamente, algoritmo e crisi dell'algoritmo; il linguaggio dal punto di vista del rapporto fra le persone e con le persone; il linguaggio dal punto di vista del rapporto col mondo della vita e delle comunità.

In ogni caso, il problema del linguaggio, oggi più che mai, è un problema strutturalmente connesso a una pratica del dialogo e della democrazia. Sarebbe, a questo punto, forse auspicabile un prossimo incontro, che trattasse il rapporto del linguaggio con la democrazia: con la sua identità, con la sua vocazione, con le sue strutture e col suo funzionamento. E, perché no?, coi suoi limiti.

Una questione resta, in ogni caso, centrale: il rapporto fra mondo della vita e mondo delle strutture. Dalla tradizione della sapienza antica ci viene incontro una fiaba: quella della bella addormentata nel bosco. Essa dorme sepolta in un sonno senza fine. Ma il bacio di un principe la sveglierà. Nella scena che noi contemporanei stiamo vivendo appare qualcosa di analogo, che dovrebbe farci pensare: è il mondo iper-concettualizzato, iper-strutturato, iper-tecnologizzato, iper-ingegnerizzato, iper-frazionato, iper-specializzato, iper-de-valorizzato a dormire e a farci dormire in un sonno narcotico senza fine. Occorrerà, per risvegliarlo, questa volta non un principe, ma una principessa, che il sindacato per sua tradizione inconsciamente da sempre conosce: è la principessa della vita.

giuseppelimonepersona@gmail.com
www.giuseppelimone.it
www.rivistapersona.it
www.facebook.com/giuseppelimonepersona